

**Dollaro  
Impennata  
Batte lo yen  
e il marco**

CLAUDIO PICOZZA

Il dollaro è tornato alla ribalta del mercato dei cambi. Dopo circa un mese trascorso all'ombra degli eventi politici della Germania dell'Est, dell'unificazione monetaria delle due Germanie e della crisi della Borsa di Tokio, che hanno suscitato la grande attenzione degli operatori, la divisa americana ha scosso il mercato chiudendo la settimana a livelli superiori di quelli di apertura. In Italia è stato quotato venerdì al fixing di Milano a 1.266 lire contro le 1.246,75 di lunedì. Nei riguardi della moneta tedesca il cambio è passato da 1,6865 a 1,7170 marchi. In Giappone il dollaro è variato in settimana da 148,6 a 151 yen. Per frenare questo improvviso rialzo sono intervenute anche le Banche centrali ed in particolare la Banca del Giappone che ha venduto massicci quantitativi di dollari contro yen.

L'aumento di circa l'1,8% della moneta americana rientra, a ben vedere, in quei margini di escursione accettabili senza particolari traumi dal mercato, ma esso desta interesse in quanto si colloca in una fase economica e finanziaria che non giustifica un suo apprezzamento. I tassi d'interesse restano ancora elevati, per il controllo dell'inflazione che si mantiene intorno al 4% su base annua. Sull'euromercato, tuttavia, già da diversi mesi i depositi espressi in marchi fruttano più di quelli in dollari con differenze che hanno raggiunto anche lo 0,6%. Differenze che non sono certo di poco conto per operatori abituati a spostare capitali in presenza di piccolissimi variazioni percentuali. L'attuale forza del dollaro va dunque allora ricercata nella debolezza del marco e dello yen verso cui elevata resta l'incertezza circa le prospettive economiche ed il livello dei tassi.

La questione del marco unico nelle due Germanie, al di là delle connotazioni politiche e dei costi che dovranno essere sostenuti, presenta rilevanti problemi in termini di gestione della "politica monetaria" tedesca finora improntata al massimo rigore nell'obiettivo prioritario della lotta all'inflazione. La crescita delle quantità di marchi in circolazione che deriverebbe dalla ipotizzata unificazione con un rapporto di cambio di 1 a 1, dovrà essere controllata mediante il rialzo dei tassi d'interesse che si rifletterebbe inevitabilmente sulle politiche monetarie degli altri paesi europei, prima fra tutti quelli i cui rapporti di cambio sono ormai fortemente ancorati al marco. L'aspettativa è dunque quella di un rialzo dei tassi in Germania che trova legittimo motivazione in fattori legati alle pressioni inflazionistiche in atto in dipendenza soprattutto dei rinnovi contrattuali. Tutto è rinviato a quando verranno meglio definiti i tempi ed i modi per attuare l'unificazione monetaria.

Stessa situazione di incertezza si riscontra nei riguardi dello yen. La valuta nipponica sta attraversando una fase di debolezza che non giova alla stabilità dei prezzi, accentuata in questi ultimi giorni dalle pesanti perdite accusate dalla Borsa di Tokio. La Banca centrale del Giappone ha più volte auspicato un rafforzamento dello yen che avrebbe l'effetto di allontanare i timori inflazionistici e quello di riequilibrare il saldo di bilancia che, salvo il saldo negativo di gennaio scorso, si presenta da quattro anni in sistematico surplus. Per tale motivo, oltre ai forti interventi sul mercato a sostegno della propria moneta nei confronti del marco e del dollaro, dalla Banca Centrale ci si attende già da alcune settimane un rialzo dei tassi d'interesse in modo da rendere più competitivi i rendimenti sugli investimenti in yen. Ma un rialzo dei tassi nuocerebbe oggi alla ripresa del mercato azionario, con negativi effetti sul cambio dello yen. Anche in questo caso, dunque, è necessario chiarire prioritariamente il quadro di riferimento entro cui collocare il rialzo dei tassi in Giappone. In un mercato dai contorni indefiniti e dalle prospettive incerte gli operatori si ricordano, allora, che il dollaro ha sempre una funzione di bene rifugio e che l'interesse applicato sugli investimenti espressi in tale valuta resta comunque vantaggioso. Non è quindi da escludere un futuro ulteriore rafforzamento della divisa americana.

**Il governatore della Banca d'Italia risponde agli attacchi di Pomicino e rivendica autonomia: «Non c'è più spazio per usi interni della politica monetaria»**

# Ciampi al governo: Non posso star zitto

La Banca d'Italia è autonoma ed ha tutto il diritto, anzi il dovere di far sapere al paese la propria posizione: ieri è sceso in campo lo stesso governatore Ciampi per difendere l'istituto di emissione dalle critiche del ministro del Bilancio Pomicino. Ciampi insiste sul fatto che la politica monetaria deve innanzitutto mirare a contenere l'inflazione. Gli alti tassi di interesse derivano dal debito pubblico.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Pesantemente attaccato giovedì dal ministro del Bilancio Pomicino, ieri è sceso direttamente in campo anche il governatore della Banca d'Italia Ciampi. Per rivendicare l'autonomia della banca centrale contro le interferenze del governo nelle scelte di politica monetaria, ma anche per scaricare sulla politica di bilancio le condizioni di rigidità entro le quali è costretto a muoversi la manovra monetaria. A Pomicino che lo accusava di tenere troppo stretta la morsa sulla lira facendo lievitare eccessivamente i tassi di interesse, Ciampi ha ribattuto ieri che non è vero: il livello reale del costo del denaro è in media col resto d'Europa.

Questo pesa in maniera eccessiva sul bilancio statale? Ciò deriva dal livello del debito pubblico, non dalla rigidità della Banca d'Italia. Insomma, tutte le accuse sono state repinte al mittente, con gli interessi.

Conversando con i giornalisti al termine di un convegno, Ciampi ha l'aria volutamente solenne di ritenere come per la banca centrale sia non solo un diritto ma addirittura un dovere «rendere palesi i propri comportamenti: l'indipendenza e l'autonomia hanno come corollario, come condizione essenziale, il dovere dell'istituto di emissione di dar conto del proprio operato. Anche pubblicamente. Di qui la fun-

zione che svolgono tutte le pubblicazioni della Banca d'Italia».

Il riferimento del governatore non è casuale. Sono state proprio alcune considerazioni sulla situazione dei conti pubblici apparse nell'ultimo «Bollettino economico» di Bankitalia ad aver suscitato le ire di Pomicino. E di fronte ad esse Ciampi si impunta e si assume la responsabilità di quanto è stato pubblicato.

Pomicino aveva accusato la Banca d'Italia di non tener conto delle scelte del governo: «Mi auguro - aveva detto il ministro del Bilancio - che la politica monetaria sia d'ora in poi più vicina a quella di bilancio di quanto non sia stata finora». In altre parole, un invito ad operare per un abbattimento del tasso di interesse così da rendere meno cara per il governo la raccolta (attraverso Bot, Btp e Cct) dei soldi necessari a far fronte al deficit pubblico. La risposta di Ciampi non si è fatta attendere, nel metodo e nel merito.

«Le interrelazioni tra le varie politiche sono strettissime e va sottolineato Ciampi - Di conseguenza, qualsivoglia deci-

sione di politica monetaria o di politica di bilancio non può non tener conto di tutti i problemi che riguardano l'economia nel suo complesso. Nell'autonomia delle decisioni lo scenario generale deve essere ben chiaro e comune a tutti coloro che hanno responsabilità specifiche nei vari settori. Come dire che non ci si può limitare soltanto a vedere un elemento (in questo caso il costo degli interessi sul debito pubblico), ma l'insieme dello scacchiere economico sul quale hanno sempre più rilievo le caselle dello scenario internazionale. A Pomicino che chiede di allentare la stretta sulla lira, Ciampi risponde che il livello dei tassi in Italia non è così alto come può apparire a prima vista. In termini reali (scontati dell'inflazione) il costo del denaro nella media del decennio 1980-1989 è del 3,5% «valore che si colloca attorno alla media dei maggiori paesi della comunità europea dove peraltro fabbisogno e debito dello Stato hanno dimensione ben minore». Come dire che data la situazione dei conti pubblici non ci si può lamentare con Bankitalia del livello



Azelegio Ciampi con il ministro delle Finanze Guido Carli

dei tassi, anzi.

Ciampi osserva anche che mentre tra 1982 e 1987 la media del debito pubblico si è allungata da uno a quattro anni, alla fine del 1989 siamo ripiombati a due anni e mezzo. Ciò per «l'inflazione ancora più elevata che negli altri paesi, il volume del debito e del fabbisogno pubblico, il ruolo modesto in Italia degli investitori istituzionali». Ciampi ha voluto insistere sull'inflazione sottolineando come «l'indipendenza e l'obiettivo prioritario della stabilità dei prezzi saranno il cemento costitutivo della futura banca europea. L'integrazione completa dei mercati modificherà lo scenario entro cui si muove la banca centrale.

I nuovi vincoli saranno la «ridotta flessibilità dei tassi di cambio come strumento di politica economica ed il progressivo restringersi della possibilità di usare la politica monetaria per obiettivi essenzialmente interni». Pertanto, in un regime di cambi fissi e di mercati aperti «si ridurrà il canale attraverso cui l'autorità monetaria riesce ad influenzare la domanda interna di beni e servizi in un'economia chiusa e con cambi flessibili». Come dire che l'Italia in Europa non può essere solo un fiore all'occhiello del governo Andreotti. Ciò comporta anche la necessità di rigorose politiche economiche, monetarie, di bilancio. I salvataggi del passato si sono sgonfiati.

**Carli: «Crisi di governo se avessi fatto le nomine»**

ROMA. Il senatore Riva ha espresso giudizi aspramente critici sul mio operato come ministro del Tesoro. Dichiaro di dividerli in buona parte: con una nota di amara ironia Guido Carli aggiunge un altro segmento alla distanza che lo separa dall'esperienza politica del governo di cui pure continua a far parte. Ed anche dalla Dc che non lo annovera tra le sue file, ma che tuttavia ha speso il suo nome per la carica di ministro del Tesoro: «Tra la mia cultura cristiana e quella democratico-cristiana non posso escludere che vi sia conflitto». Queste cose Carli le dice in un'intervista che apparirà domani su Panorama. Ma non si limita alle sole lamentele, spiega anche come il sistema partitico dei partiti abbia finito per paralizzare la sua attività di ministro almeno in un caso importante: quello delle nomine bancarie.

Pci e Sinistra indipendente avevano chiesto che il ministro del Tesoro si avalesse dei poteri che gli concede l'art. 14 della legge bancaria e procedesse in via d'urgenza alla nomina delle cariche vacanti negli istituti di credito pubblici. Questo perché il Cier, il comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, non riesce a riunirsi e varare le nomine. Del resto, una procedura simile venne adottata a suo tempo da Andreotta quando reggeva le sorti del Tesoro.

Fra presidenze e vicepresidenze si tratta di una quarantina di posti che vedono in carica i vecchi amministratori in un regime di proroga che dura

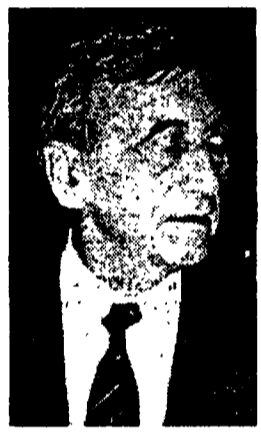
da anni, addirittura 11 nel caso dell'Iris, l'istituto di mediocredito siciliano. Una pagina buia del nostro sistema bancario che rende ancora più lento il già insufficiente ritmo di adeguamento degli istituti di credito ad un mercato che sarà sempre più internazionalizzato. Nel calderone dei rinnovi, accanto ad una miriade di istituti minori figurano i principali nomi del portafoglio bancario pubblico come S. Paolo di Torino, Banco di Napoli, di Sicilia, Montepaschi, Cariplo cui si aggiungono come a primavera anche Comit e Credito Italiano.

Di fronte a questo mare di inadempienze dannose per istituti e risparmiatori, Carli ha preferito mettere il piede non sull'acceleratore bensì sul freno. «Mi chiedo cosa sarebbe accaduto se avessi proceduto alla nomina dei dirigenti e poi il Cier mi avesse smentito» dice Carli ricordando che le nomine devono poi passare al vaglio delle commissioni parlamentari dove «sono rappresentati i partiti politici»: «L'esito sarebbe stato una crisi politica di non prevedibili conseguenze».

Il discorso del ministro del Tesoro è chiarissimo; tradotto fuori dal gergo politico esso significa: «Non ho fatto le nomine perché non è il governo a decidere ma i partiti (leggi pentapartito)». Se avessi proceduto per conto mio, senza rispettare le leggi della spartizione, prima mi sarei trovato isolato al Cier, poi mi avrebbero bocciato alle Camere ed io avrei dovuto andarmene. □ G.C.

**Economisti italiani e stranieri a confronto in un convegno Cespe, Cespi e Università di Siena  
Paradosso per la sinistra europea: vuole regole e giustizia mentre a Oriente si inneggia al libero mercato**

## Est, i quattro rischi del furore monetarista



Tadeusz Mazowiecki

Polonia: stop ai furori monetaristi, ritorno al dualismo. Ungheria: sindrome latino-americana, verso un capitalismo da Terzo mondo? Un paradosso per la sinistra europea: mentre all'Est si inneggia al libero mercato all'Ovest si parla di regole, misure antitrust, giustizia e solidarietà. Economisti italiani e stranieri si misurano su limiti e rischi della «rivoluzione pacifica».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Avete mai visto un ministro delle finanze che si dichiara orgoglioso perché le imprese del suo paese falliscono? E gli applausi per il numero dei disoccupati e i prezzi alti delle stelle? Paradossi post-rivoluzionari. Battute per smorzare le tensioni polemiche. Sollevando la crosta si trovano però tracce consistenti di una preoccupazione diffusa - a Est come ad Ovest - che il passaggio dalle «conomie di crisi» ad economie di mercato alla fine risulti molto costoso, costoso se prevalgono la fretta, l'applicazione dogmatica di modelli che si pretendono puri, l'incoerenza delle misure, l'indeterminazione dei traguardi. Il primo pericolo riguarda la dipendenza dell'Est dai centri imprenditoriali-finanziari occidentali. Il secondo consiste nell'incontrollabile impatto sociale provocato da misure economiche eccessivamente aspre. Il terzo riguarda il disordine della riforma in assenza di obiettivi chiari a medio-lun-

gi periodo. L'ultimo pericolo è rappresentato dal riemergere della «nomenklatura» che approfitta delle sue competenze e dei benefici accumulati per impadronirsi delle imprese privatizzate. Cespe, Cespi e il dipartimento di economia dell'Università di Siena hanno messo attorno al tavolo un centinaio di studiosi dell'Est e dopo una giornata di discussione è risultata una radiografia della transizione nell'Europa centro-orientale.

Polonia e Ungheria sono entrate in una recessione. Urss, Cecoslovacchia e Rdt perdono un punto di crescita. Nel 1989 l'area Comecon cresceva al ritmo del 4,1%, la produzione industriale era a 4,2%, surplus commerciale a 11 miliardi di dollari, debito estero a 100 miliardi di dollari. Un anno dopo il reddito nazionale cala in Polonia, arriva l'iperinflazione in Polonia (740% all'anno) e in Yugoslavia (2500% all'anno). L'Urss scopre un buco commerciale, il debito estero in alcuni paesi supera i livelli latino-americani (il rapporto debito/prodotto interno è del 65% in Ungheria e del 63% in Polonia contro il 60% dell'Argentina e il 30% del Brasile). E i disoccupati: 4 milioni in Urss, 100 mila in Polonia che entro l'anno saliranno a un milione. Sostiene Ivan Berend, presidente dell'Accademia delle scienze d'Ungheria. L'Est sta correndo rapidamente verso un capitalismo da Terzo mondo i cui elementi sono già insiti nei processi aperti. Non c'è altra scelta che la riduzione del debito e un programma di stabilizzazione economica interna che trovi consenso. Non sono sufficienti piccoli ritocchi agli aiuti internazionali. E non si può confidare nella trattativa bilaterale, poiché «da solo il mercato non produce cooperazione» (Padano). Finora l'Est ha ottenuto impegni finanziari per 16 miliardi di dollari. Molto più di quanto abbiano ottenuto i paesi guida del debito estero: nel '79 Argenti-

na, Bolivia, Brasile, Ecuador, Uruguay hanno ricevuto 9 miliardi di dollari, nel 1985 ridotti a un terzo.

La comunità finanziaria e politica internazionale impone politiche di ortodossia finanziaria e ciò spinge i governi dell'Est ad accelerare le misure di austerità per impedire il tracollo. Secondo l'inglese Stuart Holland non è scontato che le pressioni del Fondo monetario internazionale non possano essere oggetto di negoziazione, ma è pur vero - sostiene Renzo Davididi - che «in mancanza di progetti chiari di ristrutturazione economica e dell'industria predisposti a est le ricette del Fmi non hanno contorni». L'Ungheria sta forzando la diminuzione delle esportazioni verso l'Est nella misura del 15% che significa una riduzione della crescita del reddito nazionale dell'1,5%. «Ciò vuol dire non tenere conto dei vincoli interni. La questione dei margini di scelta per le economie di crisi dell'Est diventa fondamentale. Si misurano i limiti di un approccio consacrato dallo slogan «Start with everything», cominciare da qualsiasi cosa pur di smuovere strutture economiche e produttive ossificate.

Giorgio Napolitano: «Se il menu della stabilizzazione è piuttosto circoscritto e la direzione del cambiamento obbliga, restano tuttavia delle opzioni non irrilevanti. Economia mista di mercato è in fondo una formula vaga, ambigua. Ci so-

no molte varianti: autonomia dell'impresa e programmazione, prelievo fiscale e Welfare State, rapporto pubblico-privato-cooperativo». Ha senso dunque parlare di ritorno al mercato senza aggettivi? Napolitano insiste sul contrasto tra la spinta che arriva da Est e la ricerca in atto a Ovest. Sopravvivere ai disastri con una liberalizzazione forzata del mercato nel momento in cui «a Ovest sentiamo il bisogno di rilanciare giustizia e solidarietà, di affermare regole per l'economia, misure anticongestione. E una contraddizione politicamente pesante di cui la sinistra europea deve farsi carico».

Dove porteranno i furori monetaristi alla polacca? In quale misura preconstituiscono la società prossima ventura? Chi pagherà i costi maggiori? Tadeusz Kowalik, professore all'Università di Varsavia: la Polonia sta rischiando il collasso con il 78% di inflazione mensile, il blocco dei sussidi, la rapida caduta della produzione industriale e interventi draconiani sui salari. Nelle imprese privatizzate si lavora in condizioni migliori, ma si lavora di più guadagnando meno. «Ho paura che il governo non voglia fermare la recessione per ricostruire il nuovo dalle ceneri del vecchio». Kowalik parla di «privatizzazione patologica»: i direttori generali, i manager del vecchio regime si ritrovano al vertice delle società privatizzate. D'altra parte, a

chi vendere le imprese se non c'è la base per un «capitalismo partecipato e popolare»? Per Domenico Mario Nuti la proprietà diffusa può essere sostenuta da prestiti statali, ma ciò non muterebbe il segno negativo della brusca svolta monetarista: «I programmi di stabilizzazione sono andati oltre il necessario, stanno portando la Polonia verso un capitalismo rampante a causa di una cecità generosa e idiota». Nuti critica «il disordine delle misure» di liberalizzazione che hanno anticipato il risanamento del sistema: svalutazione della moneta quando la popolazione detiene moneta in eccesso, privatizzazione senza trasformazione delle imprese. In Urss la creazione di zone speciali alla cinese per insediare il sogno di una valuta parallela convertibile dimenticando che nel 1924 aveva pro-

dotto solo l'iperinflazione. Oppure le cooperative prima volute poi negate poi ancora volute. «Non c'è un modello finale, un progetto di socialismo di mercato. In queste condizioni, l'Est appare una occasione mancata».

Non così pessimista, ma in sintonia con Nuti è Ivan Berend. «Non abbiamo altra scelta che il modello rifiutato. In fondo, se il capitalismo è riuscito a imparare dal socialismo non si può dire sia avvenuto il contrario». Però non ci si può lavare la coscienza puntando al semplice «ritorno al capitalismo». I termini usati: mercato, privatizzazione, libero gioco dei fattori economici, «non sono chiari di per sé». E non sarà facile né automatico ricostruire dopo ciò che si sta smantellando ora in materia di sicurezza sociale, di sussidi. I valori del Welfare oggi negati saran-

no oggetto di revival domani. Berend propone un modello di capitalismo fondato «sulla pratica socialdemocratica»: economia mista, politiche sociali molto forti, mercato sociale cioè una combinazione ideale tra mercato e giustizia. Utopia. «Perché occorre un livello di benessere molto elevato di cui l'Est oggi non dispone». Il rischio di oggi non sta nel ritorno al comunismo quanto nell'affermarsi dell'estremismo opportunista e nazionalista. Nessun progetto è neutrale, esprime rapporti di forza reali, interessi. In Polonia ci sono state undici versioni del piano di privatizzazione, in Ungheria si riaffaccia la «nomenklatura» conservatrice. Un anno fa, quando si trattò di valutare i famosi cantieri Lenin di Danzica, crogiolo del riscatto di Solidarnosc, si stabilì un valore di cento milioni di dollari. Adesso sono a quota mezzo milione.

## «Cinque stelle» a Piazza Affari

L'extraslusso in Borsa? Sembra proprio di sì. È imminente l'ingresso nel mercato azionario di uno dei più famosi hotel del mondo, il Cipriani di Venezia. Ne darà l'annuncio in settimana James Sherwood, il presidente dell'Orient Express Hotel, gruppo cui fa capo l'elitario albergo della Giudecca, il preferito

da Hemingway. L'operazione prevede la trasformazione della Cipriani Hotels Srl nella «cassaforte» dell'Orient Express, una catena che controlla alberghi, agenzie di tour operator, treni e linee navali. Tutti con un segno in comune: l'esclusività, condita con un pizzico di nostalgia per i tempi andati.

RICCARDO LIQUORI

ziere americano si aggiudicò l'anno seguente ad un'asta di Sotheby's a Montecarlo alcune carrozze del leggendario treno di Mata Han che proprio quell'anno andava in pensione (il treno, non Mata Han). Detto per inciso, dal 1982 il nuovo Orient express è ritornato sulle rotaie, anche se con un percorso abbreviato, per la gioia dei turisti più romantici. Molto meno romantica è la

vicenda che vede oggi protagonista il «Cipriani». L'operazione in realtà si riduce ad una manovra finanziaria abbastanza consueta: la Cipriani Hotels si trasformerà nella cassaforte del gruppo diretto da Sherwood, che controlla alberghi in diverse parti del mondo (ma tanto per restare in Italia ricordiamo lo «Splendido» di Portofino e il «Villa San Michele» di Fiesole), compagnie di viaggio, treni (il Venezia-Pari-

gi-Londra) e la nave sulla rotta Venezia-Istanbul, tutte imprese che ora verranno, per così dire, riassunte nella Cipriani Hotels. In questo modo, tra l'altro, sarà sufficiente detenere la maggioranza del pacchetto azionario di quest'ultima per controllare le altre attività collegate. Ma torniamo all'Hotel Cipriani. Si diceva, uno dei più esclusivi del mondo. Le sue

novantotto stanze hanno ospitato il jet-set internazionale; una vera e propria parata di stelle dello spettacolo, della politica e della cultura. Tra gli ospiti più illustri ed acclamati si dovranno probabilmente ricordare le future corone d'Inghilterra, Carlo e Diana, anche se l'albergo non ha conosciuto soltanto personaggi da copertina patinata. Per esempio vi soggiornò Ernest Hemingway, nelle sue puntate veneziane, e per venire a tempi più recenti basterà citare allora presidente degli Usa Jimmy Carter, che insieme alla scorta ansimante e preoccupata si esibiva nelle quotidiane sedute di jogging per le spiagge della Giudecca. Ora il «Cipriani» passa dalle pagine della cronaca a quelle sicuramente più serie dei bollettini di Borsa. Saprà farlo con stile?

**8 MARZO**  
un appuntamento per tutte le donne della Liguria

**LIVIA TURCO**  
interverrà  
della segreteria nazionale del Pci

**Lunedì 5 Marzo - ore 17,30**  
**Genova - Sala Garibaldi (g.c.)**  
Vico Boccanegra (traversa Via Garibaldi)

L'agenda ottomarzo verrà regalata alle donne presenti in sala e sarà distribuita gratuitamente in Liguria acquistando l'Unità dell'8 marzo.

**le donne comuniste**